

Imprenditore ucciso, ergastolo al killer

I pentiti non hanno avuto dubbi, si sono autoaccusati dell'omicidio ed hanno fatto anche i nomi del killer e dell'autista che lo accompagnava. Grazie a queste dichiarazioni Pietro Erco e Luca Mantia sono stati condannati rispettivamente all'ergastolo ed a 25 anni per l'omicidio dell'imprenditore edile trentenne Vincenzo Urso, ucciso ad Altavilla nella notte tra il 24 e il 25 ottobre 2009. La sentenza è stata emessa dalla Corte d'assise (presidente Sergio Gulotta) che con ogni probabilità ha ritenuto pienamente attendibili le accuse di Francesco e Andrea Lombardo, padre e figlio, capimafia di Altavilla Milicia. Entrambi erano già stati condannati per questo delitto: 12 anni il primo, 10 anni e sei mesi il secondo e avevano ottenuto le speciali attenuanti per i collaboratori di giustizia. I due Lombardo, all'epoca dell'agguato, gestori del bar «Bellevue» nella piazza di Altavilla, oltre a rivelare diverse vicende sulla mafia di provincia, soprattutto sui mandamenti di Bagheria e Termini, hanno confessato di essere stati i mandanti dell'omicidio di Urso, per tanti anni fidanzato con la figlia di Francesco Lombardo. Poi l'imprenditore decise di troncare la relazione con la ragazza e questo sarebbe stato uno dei motivi per cui venne decisa la sua eliminazione. I Lombardo non potevano permettere uno «sgarbo» simile nei confronti della loro famiglia e solo la morte del ragazzo avrebbe lavato «l'onta». Ma questo, secondo la ricostruzione dell'accusa, non era l'unico movente del delitto. Urso sarebbe stato punito perché considerato troppo rampante nel suo lavoro, voleva ottenere sempre nuovi appalti e commesse, scavalcando anche le gerarchie imposte dalla mafia. La sua intraprendenza aveva dato molto fastidio nella zona, alcuni imprenditori si sarebbero lamentati e alla fine venne decisa la sua uccisione. Un lavoro in particolare lo avrebbe reso invisibile ai boss della zona. Un appalto bandito dalla Curia, per lavori da svolgere in via Maqueda, nel Palazzo Quaroni, che interessavano a Gino Di Salvo, ritenuto un pezzo grosso della cosca di Bagheria.

Ma c'è anche un terzo movente in questo agguato. Urso dopo che i rapporti con il padre della ex fidanzata erano diventati sempre più tesi, aveva addirittura ferito Lombardo padre, dopo avergli pubblicamente rinfacciato una verità molto scomoda e cioè di essere confidente dei servizi segreti. Il ferito si era fatto curare in segreto da medici e infermieri complici e poi durante le indagini aveva ammesso non solo il ferimento, ma anche la sua collaborazione con i servizi.

Erco, condannato al carcere a vita, è l'ex titolare di un negozio di orologi a Trabia, ed è originario di Torre del Greco. Sarebbe stato lui a premere il grilletto quella notte di 12 anni fa, mentre Mantia vigilante abusivo al porto di Termini guidava invece la vettura che aveva seguito la vittima. Era sabato, Urso stava rientrando a casa dopo una serata trascorsa con amici e conoscenti e venne investito da una pioggia di proiettili.

Le indagini, condotte dai carabinieri e coordinate dal pm Bruno Brucoli e dal procuratore aggiunto Salvatore De Luca della direzione distrettuale antimafia, accerteranno poi che mentre gli assassini entravano in azione, Lombardo senior era al telefono con una conoscente. Una conversazione lunghissima, durata quasi un paio d'ore, che secondo i suoi piani doveva servirgli come alibi di ferro. In realtà gli inquirenti arrivarono lo stesso a lui e al figlio che davanti alla prospettiva di trascorrere la vita in carcere, decisero di pentirsi e tra le tante cose rivelarono pure questo omicidio.

I due imputati si sono sempre detti innocenti, la difesa di Erco ha sottolineato che non c'erano riscontri alle dichiarazioni dei collaboratori, solo le loro accuse incrociate. Che però non erano solo quelle dei Lombardo, ma anche di Massimiliano Restivo originario di Trabia, pure lui pentito, già condannato in abbreviato. I familiari della vittima hanno lottato anni per arrivare a queste sentenze, si erano costituiti parte civile con l'avvocato Salvatore Gugino, opponendosi ad una prima richiesta di archiviazione. Alla fine, almeno in primo grado, tutti gli imputati sono stati condannati.

Leopoldo Gargano